



Carta straccia

di *Andrea Papi*

Scritto due settimane prima dell'8 novembre, questo articolo del nostro collaboratore Andrea Papi ha azzeccato in pieno la previsione su chi, in definitiva, avrebbe vinto i 5 referendum. Lo possiamo affermare con la massima certezza, anche se pure questo sommarietto viene scritto prima di quella fatidica data, il fatto è che mai come questa volta i referendum sono apparsi in tutta evidenza uno strumento nelle mani del potere. La democrazia diretta, l'autogestione, il "controllo di tutti" stanno altrove. E ancora una volta le schede non sono servite.

Quando quest'articolo sarà in circolazione, i referendum si saranno appena svolti e si conosceranno già i risultati. Perché parlarne allora?

Il rituale sarà già stato consumato e le cifre saranno già chiare: sapremo con certezza chi ha vinto e chi ha perso. Il fatto è che già da ora siamo in grado di prevedere con profetica certezza chi saranno i vincitori, dal momento che la vittoria reale non potrà essere valutata attraverso la quantità maggioritaria dei sì o dei no. Al di là di questa, la vittoria fin da ora appartiene a coloro che hanno la facoltà di decidere, i quali sono e saranno esattamente gli stessi di prima e di dopo. I risultati quantitativi che scaturiranno non potranno incidere minimamente nelle scelte che hanno cominciato a preordinarsi. Infatti la battaglia e le decisioni si consumano in un teatro che non ha nulla a che fare con la partecipazione popolare, né tantomeno con una presunta democrazia diretta.

Già avevamo preannunciato questa verità a suo tempo, mentre venivano raccolte le firme per la loro attuazione, poi quando la corte costituzionale ne avallò cinque su sei. Allora i pruriti dei referendumisti erano talmente intensi, che la nostra flebile voce non riuscì neppure a far parte del dibattito più generale che si stava consumando attorno ad essi. Soprattutto attorno al problema del nucleare, lo schieramento anti che li indisse si mostrò compatto nel presentare una falsa contrapposizione tra chi è pro e chi è contro, in cui la linea di demarcazione tra le due parti avrebbe dovuto essere rappresentata dalla scelta di votare sì oppure no. Chi si schierava dalla parte del sì, cioè per l'abrogazione delle norme legislative incriminate, fu presentato come sicuramente contrario al nucleare, mentre chi si schierava per il no, specularmente, era di sicuro a favore. Un referendum, dunque, che nelle speranze dei suoi promotori avrebbe dovuto portare a una battaglia politica di grossa portata sul problema più generale delle fonti energetiche, perché il sì e il no avrebbero rappresentato una linea di demarcazione netta e chiara.

La solita delega ai politici

Deludendoli non poco, la classe politica al potere ha dimostrato di aver le idee molto più chiare e di essere molto più scaltra di quello che si supponeva. Così oggi, alla vigilia del voto, il riconoscersi nel sì o nel no non ha in alcun modo il significato sperato di essere pro o contro il nucleare, dal momento che, ironia della sorte, le stesse forze nucleariste invitano a votare per l'abrogazione. Non ci sarà lo scontro desiderato, ma quasi sicuramente una plebiscitaria valanga di sì che, invece di essere la svolta che porterà alla scelta energetica alternativa antinucleare, rimanderà agli stessi politici del nucleare, legittimandoli, la scelta e la decisione di attuare quella politica energetica nazionale che i fautori del referendum, con la campagna per il sì, si erano illusoriamente proposti di cancellare.

Intendiamoci bene! Non siamo affatto contenti di aver avuto ragione. Di fronte all'imporsi di una cultura e una mentalità che, dal nostro punto di vista, si identifica sempre di più con gli interessi conservatori, è una ben magra consolazione quella di aver visto giusto e, pur come sempre inascoltati, aver detto la nostra coraggiosamente. Anzi ci fa male il continuare a constatare, al di là dell'evidenza, la cocciuta perspicacia con cui si ostinano ad essere cieche le forze che, in qualche modo, si pongono il problema dell'emancipazione generale e conducono battaglie di libertà attraverso i mezzi in cui credono, rifiutando di teorizzare e praticare strumenti coerenti e realmente utili alle cause per cui vogliono combattere.

Quella malefica spirale

Dal sessantotto ad oggi, da quando cioè c'è stata la ben nota svolta storica che ha posto il problema sociale al livello della partecipazione diretta e ha messo in crisi le ideologie e le strutture obsolete su cui si conformavano i rituali politici, le spinte libertarie sono state tante. Ma, per una qualche ottusità, forse abbarbicatasi negli anfratti più nascosti della psiche, c'è sempre stato il rifiuto di portare le scelte e le analisi fino in fondo, fino cioè al loro livello radicale più conseguente. Mentre venivano posti i problemi dell'emancipazione dal bisogno coatto, dal lavoro salariato, dalla politica guerrafondaia, dalla colonizzazione chimica antiecológica tipica del modo in auge di produrre industrialmente, c'è stata una progressiva e deludente indisponibilità alla ricerca di strumenti e di mezzi adeguati a rendere concrete le istanze.

Non mi propongo di analizzare il perché tutto ciò è successo e continua a succedere. Il farlo sarebbe troppo lungo e complesso. Qui ne prendo atto e lo pongo in evidenza, denunciando semplicemente il fatto che continua a proporsi questa malefica spirale, per cui, mentre sorgono movimenti che sentono il bisogno di denunciare e lottare contro il modo imperante di essere delle strutture di potere, non riescono a prender piede una mentalità e un metodo che, realmente e realisticamente, siano in grado prima di mettere in discussione, poi di abbattere o superare, ciò contro cui sono sorti. In una maniera o nell'altra, si parte dalla constatazione che chi ci dirige e comanda non è solo contro di noi, ma col suo operare fa un enorme danno all'insieme del genere umano. Poi si ricade, ottusamente e cocciutamente, nei metodi e nelle impostazioni culturali e strutturali che permettono il perpetuarsi del danno che si vorrebbe eliminare.

Esempio lampante e in questo senso estremamente esplicativo sono appunto i referendum di cui stiamo trattando. Ma lo sono anche tutti i referendum, come pure le elezioni e tutti gli strumenti di delega di potere cui, prima o poi, si continua a far ricorso. Nell'analizzare il problema identificato, durante il percorso che ci porta alla sua conoscenza più approfondita, ci si rende conto che le radici del male sono sempre situate nei livelli e nelle strutture di decisione politica, identificando quindi nel dominio in atto la causa di fondo che ne permette la conservazione. Ma poi, per combattere ciò di cui ci si è resi conto, si ricorre, dal nostro punto di vista contraddittoriamente, a quegli stessi strumenti di decisione e a quelle stesse strutture di perpetuazione del dominio, che sono la causa identificata che si vorrebbe abbattere.

È un ingenuo ricadere nell'illusione e nella presunzione che non siano da condannare tanto i metodi e gli strumenti, quanto gli uomini che di volta in volta si avvicendano nell'usarli. Cosicché, sembra di leggere fra le righe, se cambiassero gli uomini, soprattutto se al posto di quelli che ci sono ora si trovassero quelli che vi contrappongono, le cose sarebbero perfette e non ci sarebbe il bisogno di combatterle. È la storia stessa, lo svolgersi degli avvenimenti e di ciò che ogni volta producono, a dimostrare l'insensatezza di tali infantili e illusori propositi.

Ma, evidentemente, il processo di secolarizzazione, di disincanto dalla politica del potere, deve ancora percorrere una lunga strada. Le scorie mentali che portano a non voler vedere l'evidenza sono veramente sedimentate nel profondo della maggioranza degli esseri umani. Forse è passato troppo poco tempo da quando la rivoluzione francese, dopo aver abbattuto la millenaria aristocrazia, attuò un metodo prima totalitario poi autoritario nell'illusione di realizzare gli ideali di uguaglianza, fraternità e libertà. Forse gli esseri umani dovranno ancora fare molte esperienze deludenti prima di riuscire a capire e accettare l'idea che la democrazia, intesa non nella sua accezione originaria di

governo di popolo, ma in quella vigente di delega di potere, sia in realtà strutturalmente contraria alla realizzazione della uguaglianza, della fratellanza, della libertà e della partecipazione diretta. E lo è proprio perché si sorregge sul principio di delegare la decisionalità a un manipolo di individui, i quali così si trovano legittimati a disporre per tutti e ad imporre le loro scelte, anche quando queste, in modo trasparente, contrastano con la volontà e i bisogni di coloro che dovrebbero rappresentare. Fino a quando non verrà risolta questa stridente contraddizione, ogni problema sarà sempre destinato ad essere risolto e convogliato in favore di chi detiene privilegi, poteri e ricchezze, a danno di chi subisce, non è abiente e non può decidere.

Il senso di questa riflessione, che verrà letta dopo lo svolgersi del voto referendario, risiede nel soffermarsi a constatare come non abbia senso continuare ad appellarsi agli strumenti di voto, perché non fanno altro che confermare e legittimare le strutture operanti del dominio. È uno stimolo, anche per noi anarchici, a prender atto che, se da una parte il senso della nostra critica è giustissimo, dall'altra il livello delle proposte operative è del tutto insufficiente. È poco utile, infatti, aver solo capito il nocciolo della critica e che, in linea teorica, bisogna ricercare gli strumenti di democrazia diretta per riuscire a realizzare concretamente una vera emancipazione. I fatti mostrano che chi ha raggiunto questa consapevolezza, non è però ancora riuscito a proporre strumenti coerenti capaci di essere compresi e accettati.

Democrazia diretta

L'esperienza rafforza la nostra convinzione che il voto, compreso quello referendario, non aiuti, anzi allontani dall'obiettivo. Al suo posto bisogna proporre strumenti di democrazia e di azione diretta, non delegata, capaci di incentivare la partecipazione in prima persona e di delegittimare le strutture decisionali del potere vigente. Ma queste intenzioni e consapevolezze non sono ancora riuscite a trovare un corrispettivo coerente praticabile, in grado di realizzare quello che ci proponiamo. Il rendersene conto, come si usa dire, è già un primo passo importante per iniziare. Per farlo veramente diventa indispensabile liberarsi dagli orpelli della consapevolezza solo ideologica, di calarsi nella pratica con la voglia di rischiare di sporcarsi le mani, sapendo anche di poter fallire; ma di provare.

Finora abbiamo sostanzialmente proposto solo una linea di principio. Dobbiamo invece cominciare a proporre delle modalità e delle pratiche di lotta che si riconoscano in quelle linee di principio, affinché il principio possa scendere dal limbo della logica concettuale per immergersi nel fango della concreta terra.

Questa esortazione non ha valore solo per gli anarchici. La ritengo valida per tutti gli individui che sentono il bisogno di percorrere strade nuove di autentica liberazione.

Andrea Papi